

LAUDATO SI' :Quale cura della casa comune? Dalla realtà, all'azione

Testimonianza:

“La diversità in agricoltura a servizio della vita”

Dott. Roberto Moncalvo, *Presidente Nazionale di Coldiretti*

Grazie all'ingegner Proietti, a Don Fabio Longoni e all'Ufficio Nazionale per la Pastorale sociale e il lavoro della C.E.I. perché è la terza occasione consecutiva che questo appuntamento per voi importante, e che più o meno coincide con l'inizio della primavera, si fa in casa Coldiretti.

Per noi è un onore ospitarvi anche perché pensiamo sia segno di una collaborazione che va ben oltre l'organizzazione o l'ospitalità di un convegno, e credo che negli ultimi mesi si stia anche rafforzando, spero e ritengo, con aspetti positivi per entrambi.

Nel salutarvi e nel ringraziarvi per essere qui, entro subito, anche in virtù dello stimolo giusto a rispettare i tempi, nell'intervento e parto dal titolo.

È un titolo impegnativo perché “La diversità in agricoltura a servizio della vita” è un argomento importante, e allora mi sono chiesto come ci entro, come lo affronto, da dove parto?

Ho pensato di partire da una delle ultime iniziative organizzate dalla Coldiretti, proprio sabato scorso a Pisa. Il comunicato stampa del giorno prima recitava così: *“migranti aprono il primo mercato in Italia per dimenticare la guerra e la fame”*.

Allora, che cosa è accaduto sabato scorso a Pisa? È accaduto che un gruppo di ragazzi, migranti e rifugiati arrivati a Pisa, sono stati formati all'agricoltura con il supporto di Coldiretti, hanno ricevuto la possibilità di utilizzare terra e hanno messo su una loro realtà di impresa. Da sabato scorso, proprio con un'edizione molto speciale di un mercato di “Campagna amica”, dedicato a loro, hanno cominciato la vendita dei loro prodotti.

Quindi, con un atto anche formale di apertura verso la società hanno dimostrato che l'integrazione si può fare e che i migranti non sono un problema, ma possono costituire anche una grande opportunità per il nostro Paese e che l'agricoltura, sicuramente, su questo percorso può giocare un ruolo importante.

Questo è solo un esempio e ce ne sono in corso di realizzazione anche in altre parti d'Italia. Credo sia un esempio che ci consente di entrare nel vivo di quale sia il modello di agricoltura che stiamo cercando di interpretare come Coldiretti in Italia e che poi ci porta a poter realizzare con successo, e soprattutto con continuità e con durabilità, iniziative sostenibili, ma che non sono una tantum, bensì iniziative che prendono piede e che poi hanno un loro sviluppo e una loro durata nel tempo.

Allora, credo che il racconto di questa esperienza ci consenta di riflettere sul ruolo degli immigrati in agricoltura.

Noi come settore in Italia diamo lavoro a quasi un milione e trecentomila persone occupate nelle nostre imprese, oltre agli stessi componenti delle imprese agricole familiari. Quasi un quarto dei dipendenti che impieghiamo sono immigrati. Già oggi questa rappresenta un'esperienza di integrazione importante e positiva che si sta sviluppando. Sicuramente non si cancellano le

deviazioni criminali che accadono in alcuni contesti e in alcune situazioni, anzi, non ce le fa dimenticare e ce le fa vedere con ancora maggiore rabbia, ma anche ponendo in evidenza la necessità di denunciarle, affrontarle e superarle.

Questa esperienza positiva ci consente - a partire dal fatto concreto accaduto pochi giorni fa a Pisa - di evidenziare alcune caratteristiche del modello di agricoltura che come Coldiretti abbiamo cercato di portare avanti negli ultimi quindici anni e che oggi sta man mano ricevendo dignità e attenzione anche da parte della società in termini generali, finalmente, anche in modo più strutturato da parte delle istituzioni che fa ben sperare su quello che potrà essere il nostro futuro.

Ripensando a cosa è accaduto in questi quindici anni, penso di poter dire che la caratteristica centrale del modello di agricoltura che si sta sempre più imponendo nell'esperienza italiana, e che stiamo accompagnando, è quella di aver cercato di mettere quotidianamente al centro "la persona" con l'agricoltura.

Se ripercorro gli ultimi quindici anni e penso a quando abbiamo iniziato a reinterpretare in modo nuovo il ruolo dell'agricoltura e anche la presenza dell'agricoltore nella società - eravamo a fine anni '90, inizio 2000 - non posso dimenticare che ci trovavamo in piena emergenza mucca pazzo, che da noi fu più un'esperienza raccontata, che vissuta in pieno perché sviluppata fuori Italia.

Anche se mucca pazzo non ebbe implicazioni di agricoltori o di prodotti italiani costituì però per noi un momento di svolta. Quel momento di svolta prese il via dal concetto che non poteva esistere un futuro dell'agricoltura senza un rapporto quotidiano, trasparente, fra chi produce e chi consuma.

Quindi, in quel momento, inconsciamente, è partita una piccola grande rivoluzione, in quanto non parlavamo ancora di "persona al centro" perché non eravamo ancora pronti a una riflessione di questo tipo. Avevamo però capito che il nostro futuro passava dal fatto che il consumatore doveva intendere che noi avevamo un ruolo importante, e a nostra volta noi dovevamo capire che il nostro ruolo aveva senso nella misura in cui eravamo utili al consumatore. Ed essere utile al consumatore voleva dire produrre prodotti sani, buoni, di qualità, sicuri dal punto di vista alimentare e al giusto prezzo.

Di qui è partita questa piccola grande rivoluzione che ci portò, prima di tutto, a ridefinire addirittura le normative che riguardavano la definizione di agricoltore che fino a quel momento era colui il quale allevava animali o coltivava campi, sostanzialmente nulla di più.

Dal 2001, grazie alla legge di multifunzionalità, della quale celebreremo i quindici anni proprio il 18 di maggio di quest'anno, addirittura arrivammo a ridefinire il ruolo dell'agricoltore. Iniziammo quindi a dire che l'agricoltore è colui il quale coltiva, alleva, ma fa qualcosa in più, arriva a trasformare, produrre e vendere i propri prodotti anche direttamente al consumatore. Può costruire attività di animazione culturale, attività di informazione anche ai bambini, e penso all'esperienza della fattoria didattica. Può fare attività turistiche, e penso allo sviluppo pieno dell'attività agrituristica. Può essere utile alle attività di manutenzione del nostro ambiente, del nostro territorio.

Da lì partì questa rivoluzione che man mano ci portò ad avere poi le norme sui mercati degli agricoltori che consentono oggi ai migranti di vendere in piazza a Pisa i loro prodotti insieme alle nostre imprese agricole.

Tutto questo cambiamento ci consentì, alla fine, senza averlo pensato in modo conscio, di mettere come consumatore davvero la persona al centro.

Partirono, quindi, una serie di campagne per far conoscere il modo sicuro con cui coltivavamo e quali erano gli impegni che ci stavamo prendendo per migliorare ancora di più il ruolo dell'agricoltura biologica nel nostro Paese, che oggi ci vede il primo Paese per numero di imprese biologiche in Europa e ci consente anche di rendere sempre più incisivo il ruolo dell'agricoltura a difesa e tutela dell'ambiente.

Il Progetto che ha citato prima Stefania Proietti è una quantificazione numerica di qualcosa che un agricoltore empiricamente capisce, conosce da sempre, ma che la società non è detto che conosca.

Invece, questa quantificazione attraverso l'impronta ecologica dell'olio ci fa capire come l'agricoltura abbia un ruolo fondamentale nell'ambiente; ce l'ha nella misura in cui esiste ed è svolta in modo sostenibile, perché la stessa presenza di alberi di ulivo - noi ne abbiamo duecentocinquanta milioni in Italia - gestita in modo corretto fa sì che l'agricoltura non solo non dia un contributo negativo rispetto al cambiamento climatico, ma anzi aiuti a prevenirlo.

Il secondo passaggio sta nella manutenzione e nella difesa del territorio. Noi siamo un Paese in cui oltre l'80% dei Comuni è a rischio idrogeologico. Ognuno di voi, a prescindere dal territorio da cui arriva, sicuramente sa che quando piove troppo succedono dei pasticci che si verificano in modo molto più evidente nelle aree interne, penso alle colline, dove l'agricoltura magari non c'è più perché la riduzione del valore del lavoro degli agricoltori unito al calo del prezzo dei prodotti, ha fatto saltare una serie di meccanismi nelle aree più difficili tanto di collina che di montagna. Dall'altra parte, vi rendete conto di come quando l'espansione urbanistica non si è, in qualche modo, resa equilibrata rispetto al territorio e alle necessità più generali di nuovo, saltano i meccanismi anche in città e nelle aree periurbane.

Non tocco il tema dell'ambiente come anche riguardo la ricerca, la tecnologia, e l'innovazione in chiave ambientale che possono darci una mano e possono aprirci delle frontiere nuove. Non lo faccio perché c'è qui in sala Catia Bastioli, che è prima di tutto un'amica, ma soprattutto rappresenta una realtà importante con cui Coldiretti sta lavorando, ormai da tempo, proprio per provare a reinterpretare l'innovazione e la sostenibilità ambientale in progetti che fanno bene ai territori e spesso ai territori più poveri e meno fertili dal punto di vista agricolo che possono trovare delle chiavi di futuro interessanti.

E quindi, abbiamo capito, purtroppo spesso pagandolo sulla nostra pelle di cittadini, che l'agricoltura ha un ruolo importante anche nella gestione del nostro ambiente.

Poi, abbiamo iniziato a riflettere - e anche qui ci sono delle ombre ma anche tante luci - sui temi dell'occupazione. Prima citavo il caporalato e di come una buona agricoltura è quella che tutela l'ambiente, ma deve essere anche un'agricoltura che tutela il lavoro perché un pomodoro è di massima qualità se è sicuro dal punto di vista alimentare, ma anche se non è stato prodotto da sfruttamento, da situazioni ad esempio come quelle che ancora abbiamo visto, non più tardi di quest'estate, nel foggiano.

Allora, anche l'elemento della qualità del lavoro accompagna la nostra agricoltura in positivo, ma ci accorgiamo, di contro, di quanto non sempre l'accompagna. Ma ci ritornerò sopra.

Parlare di tutela dell'ambiente, di tutela del lavoro, di tutela del consumatore ci ha portati a mettere, negli ultimi anni in modo più strutturato, il tema della legalità al centro del nostro lavoro.

Se in tutto il nostro percorso noi cerchiamo di essere trasparenti, di essere veri, rispetto a quello che facciamo chi è che può danneggiare noi e i nostri consumatori? Soltanto chi non è trasparente, chi non rispetta le regole, chi sceglie di stare nell'ombra, che sia un caporale che sfrutta i lavoratori - magari rifugiati o migranti arrivati nel nostro Paese - o che sia un'azienda che sceglie strutturalmente di frodare le persone, ad esempio sull'olio importando un olio lampante, colorandolo, deodorandolo e spacciandolo per olio extra vergine di oliva italiano

Insomma, su questo tema della legalità abbiamo costruito un lavoro, che prima abbiamo fatto internamente in Coldiretti e che oggi invece, è diventato di dominio collettivo attraverso l'attività dell'Osservatorio sulla criminalità in agricoltura e nell'agroalimentare, che è una Fondazione promossa da noi, con un Comitato scientifico guidato da Giancarlo Caselli, un procuratore della Repubblica che è stato importante nella storia del nostro Paese e fondamentale rispetto proprio ai temi della legalità e della lotta alla criminalità. Una persona che al momento della pensione ha scelto di non andare a riposo ma di prestare la sua professionalità al lavoro sul cibo.

E questa Fondazione non sta facendo solo diffusione e comunicazione su questi temi, ma è stata ascoltata anche dal Ministro della Giustizia e sta lavorando per la revisione delle norme sui reati agroalimentari e sul caporalato, per l'arrivo finalmente a una norma che metta tutti gli elementi della filiera, dal campo fino alla tavola, nella responsabilità piena rispetto allo sfruttamento che può accadere in campagna.

Tutti questi elementi ci hanno portato, lo ripeto, all'inizio inconsciamente e oggi in modo molto più consapevole - anche grazie all'aiuto di chi come Don Paolo Bonetti ci aiuta a riflettere anche al di là dell'attività economica che difendiamo e del lavoro che facciamo di organizzazione e di forza sociale - sempre di più verso una dimensione non di persona intesa come consumatore, ma di persona intesa come cittadino, in termini più generali.

E su questo abbiamo agganciato l'ultima evoluzione del percorso di rinnovamento e di rigenerazione, così la chiamavamo all'inizio, della nostra agricoltura che è la frontiera del welfare e del sociale in tutte le sue possibilità.

Oggi tra le nostre imprese ne abbiamo già molte, centinaia, che in una fase assolutamente sperimentale, perché la norma l'abbiamo ottenuta non più tardi nell'agosto del 2015, stanno facendo esperienza di nuovo welfare sui territori.

Ci sono aziende che, in territori in cui gli asili nido non ci sono più o non ci sono spazi per gli anziani, si stanno sostituendo sia al pubblico, sia al privato sociale classico, che non trova l'economia di scala per svolgere un'attività sociale classica. Queste aziende agricole si stanno sostituendo al pubblico e stanno consentendo in aree rurali dove non c'è più un asilo nido di tornare ad avere un asilo nido, rispettando comunque sempre tutte le norme che è corretto rispettare.

Questo che cosa vuol dire?

Che l'azienda agricola ha una possibilità di guadagno in più?

Sì!

Ma che cosa vuol dire in termini molto più ampi?

Che un territorio che non aveva più asili nido e che quindi rischiava lo spopolamento, come è accaduto in tante nostre aree interne, invece ora ritrova un elemento di comunità forte. Una

struttura di servizio che consente ai giovani di tornare a vivere fuori dalla città, nelle aree rurali e di avere una comunità che li supporta come, o forse anche di più, in termini qualitativi, di quanto può accadere nella periferia di una grande città dove, per altri motivi, ho lo stesso tipo di problema con maggiore domanda di servizio sociale rispetto all'offerta disponibile.

Potrei citarvi, ad esempio, di come gli agriturismi in alcune realtà e in modo sperimentale stanno diventando luoghi di ospitalità per anziani soli, che magari non richiedono cure mediche importanti ma semplicemente hanno piacere di restare nel contesto in cui hanno sempre vissuto. Anziani che trovano un luogo ideale nell'impresa agricola che lavora sempre in rete con soggetti del privato sociale o del terzo settore sul territorio, perché i mestieri non si inventano, si fa squadra, si fa rete sul territorio e ognuno porta le proprie competenze, porta esperienze a sostegno della terza età.

Poi si parla di inclusione lavorativa e qui dal tema dei migranti si passa ai tanti giovani che non trovano occupazione in altri settori, o che scelgono volontariamente di stare in agricoltura. Penso a soggetti che hanno vissuto un momento di difficoltà, a persone che hanno avuto problemi con l'alcol o con la droga e che in modo ormai validato da alcune università, trovano nell'agricoltura una possibilità di reinserimento che è più stabile nel tempo, perché trovano un contesto più accogliente e che più li sa valorizzare anche rispetto alle difficoltà avute in passato.

Credo che questi percorsi ci raccontino una realtà e una grande potenzialità di sviluppo futuro rispetto al ruolo che l'agricoltura può e deve avere nel nostro Paese di qui al prossimo futuro.

Se noi chiudiamo un attimo gli occhi e torniamo indietro a vent'anni fa, agli anni '90, l'agricoltura era ancora considerata un settore residuale nel nostro Paese. Molto diversa da oggi.

Nel '93 ci fu addirittura un referendum per abolire il Ministero dell'Agricoltura, si arrivò a quello perché evidentemente si riteneva l'agricoltura così inutile che non serviva neanche più un'istituzione che in qualche modo ne governasse le necessità.

Oggi siamo a una situazione che nella percezione collettiva è stravolta in positivo; nel lavoro delle istituzioni l'agricoltura sta man mano arrivando ad avere una considerazione corretta. Questo credo sia un elemento che ci deve far riflettere non solo rispetto alle potenzialità, ma anche rispetto a quello che, se usciamo dal nostro Paese, accade in tutto il resto del mondo. Se questa agricoltura che si sta rinnovando oggi sta diventando maggioritaria in Italia, anche se esistono ancora alcune situazioni di difficoltà - e ci torno rapidissimo alla fine del mio intervento - questa situazione non c'è con la stessa portata in tutto il resto del mondo.

La questione non è se siamo più o meno bravi degli altri. Noi quindici anni fa avevamo una questione grave con la quale confrontarci e abbiamo provato ad affrontarla in questo modo.

Oggi, invece, molti altri Paesi vivono il dramma di un'agricoltura che è ancora legata solo al suo ruolo di produzione, con una visione della globalizzazione profondamente sbagliata, per cui il valore di un prodotto agricolo è rappresentato solo dal prezzo e non da tutto quello che ci sta dietro dal modo in cui è stato prodotto, alla salute dei lavoratori che sono stati coinvolti, ai requisiti di sicurezza alimentare per i consumatori, ecc. ecc.

Questa situazione è purtroppo maggioritaria anche in agricolture di Paesi cosiddetti sviluppati, non solo nel Terzo Mondo, dove permane ancora questa visione. Questo stato ci deve far riflettere su come l'Italia abbia una grande responsabilità. Questa capacità di reinterpretare l'agricoltura dobbiamo saperla mettere a disposizione anche di quei contesti in cui le cose non sono come da noi. Non lo dobbiamo fare per una questione di vanità o senso di superiorità, ma semplicemente

perché se interpretiamo l'agricoltura e il cibo in questo modo, diventiamo una risorsa per la società, altrimenti creiamo agli antipodi drammi e devastazioni in Africa o in altre parti del Pianeta, perché poi i due modelli purtroppo stanno agli antipodi.

Se il cibo vale solo per il prezzo che ha, a quel punto inevitabilmente si incentivano logiche di sfruttamento, che è quello che accade nel Terzo Mondo ed è molto visibile. In questi luoghi gran parte degli agricoltori sono senza terra e muiono di fame. Qui è arrivata la Cina, come Paese piuttosto che come multinazionale, e ci fa biocarburanti o semplicemente soia o cereali, perché i cinesi sono tanti e hanno inquinato molto del loro territorio per produrre a basso prezzo i prodotti industriali per noi e non sono più in grado di fare agricoltura nelle loro terre. Per questo hanno bisogno di prendersi l'Africa, visto che non hanno neanche più le api in alcune parti della Cina. Queste purtroppo non sono leggende metropolitane ma la realtà che sta accadendo in alcune zone della Cina.

Allora, è chiaro che l'esperienza che stiamo vivendo ci porta ad avere una responsabilità importante. Ci porta a sentirci, in qualche modo, anche obbligati a lavorare in squadra per portare queste esperienze fuori dal nostro Paese, soprattutto nei Paesi poveri. Ci porta anche a capire che questa agricoltura e questo modo di intendere la produzione di cibo noi lo dobbiamo difendere, perché difendere questo modello di agricoltura e produzione di cibo vuol dire difendere un modello di produzione che guarda alla persona a trecentosessanta gradi, e non solo al valore economico di un prodotto.

Allora, se questo è vero capire perché è necessario che questo elemento di positività della nostra agricoltura, questa forza della verità di un'agricoltura che si racconta a trecentosessanta gradi per quello che sa portare di positivo, va difesa e non la possiamo difendere solo quando abbiamo la possibilità, il tempo di andare in un mercato degli agricoltori o di andare in un'azienda agricola a comprare direttamente quello che l'agricoltore ha fatto. Dobbiamo trovare una chiave di difesa di questo modello di sviluppo, di agricoltura e di produzione di cibo, anche quando andiamo al supermercato.

Vi dico questo perché credo che se condividiamo questa riflessione fatta insieme allora dobbiamo arrivare a un indicatore sintetico che ci faccia capire quando andiamo al supermercato che cosa stiamo comprando.

E allora, al di là delle dissertazioni sulla bontà dei marchi volontari - su cui poi tanti costruiscono le peggiori prese in giro nel nostro tempo a cui assistiamo - noi invece dobbiamo individuare degli indicatori sintetici che ci consentano di capire quali sono le regole di produzione e le leggi di quel Paese.

Allora, perché noi facciamo da quindici anni una battaglia sull'origine in etichetta dei prodotti?

Non perché abbiamo una visione autarchica dell'agricoltura, ma perché se un Paese si dà regole importanti, controlli importanti, come il nostro Paese ha, e genera un modello di agricoltura che fa bene ai territori, noi dobbiamo dare la possibilità a chi va a comprare di riconoscerlo. Ecco il motivo della battaglia sull'origine, ecco perché, ad esempio, su una vicenda che è stata sui giornali in queste settimane, quella dell'olio tunisino, abbiamo preso una posizione apparentemente, forse, anche difficile da capire.

La partita dell'olio tunisino ci viene raccontata da molti come un aiuto per i produttori di quel Paese, ma l'aiuto va alle ... realtà che fanno l'import-export da un Paese all'altro, e non hanno nessun obbligo di riversarlo sugli agricoltori: e quindi già questo ci dovrebbe far capire che non

stiamo aiutando direttamente gli agricoltori tunisini. Ma se anche noi volessimo aiutare, come dovremmo aiutare gli agricoltori ma più in generale la Tunisia, come qualsiasi altro Paese che sta in difficoltà, qual è l'aiuto che possiamo dare?

Comprare a basso prezzo un prodotto che è figlio di sfruttamento dell'ambiente del lavoro?

Quello è l'aiuto che dobbiamo dare a quei Paesi?

Perché se noi compriamo l'olio che è fatto in quei Paesi con prodotti chimici che noi non usiamo da quarant'anni, con lavoratori che son pagati venti dollari al mese, noi stiamo aiutando quel Paese? O stiamo trovando una soluzione semplice a un problema che non sappiamo o non vogliamo affrontare?

Allora, per quello noi diciamo no a questo tipo di situazione perché non aiuta nessuno e in più alimenta un mercato di frodi ai danni dei consumatori che fa, tra l'altro, male. Stanno male gli agricoltori là, stanno male, per conseguenza, gli agricoltori da noi perché vivono la concorrenza sleale di un prezzo basso, perché figlio di regole diverse, e stanno male i consumatori o sicuramente sono ingannati, a volte rischiando anche la salute.

Facciamo un altro esempio e poi mi avvio alle conclusioni riguardo il riso.

Quando l'Europa fa gli accordi per importare dal sud-est asiatico il riso a dazio zero, che cosa c'è di negativo?

Sicuramente che il riso che noi importiamo da quei Paesi è figlio di un modello industrializzato di produzione che ha completamente cancellato i piccoli risicoltori, perché ci sono poche famiglie, peraltro vicine anche a personaggi di rilievo dei governi di quei Paesi, che hanno imposto un modello di produzione di riso che non fa bene, fa bene alle loro tasche ma non fa bene a tutto il resto delle situazioni, ecco perché, credo che abbiamo bisogno di fare emergere questa chiave di verità anche quando andiamo al supermercato, se vogliamo fare emergere questo tipo di agricoltura.

Ora, io ho fatto un ragionamento probabilmente troppo "terra terra", troppo pratico, troppo poco legato direttamente a valori alti però credo che, alla fine, i valori noi li dobbiamo testimoniare anche quando prendiamo le nostre decisioni quotidiane, sia quando siamo agricoltori, sia quando siamo consumatori. Per questo penso che la sfida la vinciamo se la giochiamo tutti insieme, agricoltori e consumatori. Noi ci stiamo provando da quindici anni e credo che quello che sta accadendo anche in questi ultimi giorni, ad esempio, sulla norma sulla etichettatura a livello italiano e francese - visto che finalmente non è solo più l'Italia che la chiede a livello europeo - sia un passo in avanti, abbiamo bisogno di rimanere sempre molto vicini e, come dire, aggiornati vicendevolmente rispetto a queste partite.

Le cose si cambiano a livello normativo, ma si cambiano molto, moltissimo, forse ancora di più a livello personale e a livello di testimonianza. Da adesso in poi bisogna sempre riflettere anche nelle piccole cose. A partire dall'aranciata che compriamo per una festa in oratorio, al buffet che prepariamo a margine di un convegno, alla spesa al supermercato o magari a chi e con quali obiettivi destiniamo un terreno della Chiesa, piuttosto che dello Stato o di un privato che non lo usa direttamente. Dobbiamo sempre guardare in faccia chi lo prende e che cosa ci vuole fare.

Grazie